

Idee  
per il nuovo  
partito

loro segno. Per il suo legame inscindibile con la soggettività delle classi lavoratrici, le sue prospettive sono legate intimamente alla rigenerazione del socialismo. Ma un nuovo inizio s'impone. Nato nelle condizioni dell'industrialismo il movimento socialista si è sviluppato in questi due secoli nell'orizzonte dello Stato nazione, subendo i vincoli di entrambi. L'epoca delle « economie nazionali » è ormai alle nostre spalle. Il passaggio al neoindustrialismo microelettronico ed informatico avviene nel quadro della formazione di un'economia direttamente mondiale. Non sono più le economie nazionali il campo in cui si giocano le alternative dello sviluppo.

Nell'epoca in cui lo sviluppo nazionale è stato l'epicentro delle lotte politiche e di classe il movimento operaio, nazionalizzandosi, è riuscito a imprimere il suo segno, in Europa, ai processi di modernizzazione: esso si è affermato come attore influente della regolazione statale dello sviluppo, della costruzione dello Stato sociale. Esso è stato, quindi, il principale artefice delle libertà politiche e delle forme di eguaglianza conquistate. Ed è stato, così, anche un disciplinatore efficace dei processi di modernizzazione, il pioniere delle istituzioni e delle culture moderne della solidarietà.

La « fine dell'economia nazionale » conclude il ciclo dei « riformismi nazionali ». I valori e i programmi del socialismo non possono essere rinnovati senza la formazione di un movimento riformatore direttamente influente sull'economia internazionale. È questo l'orizzonte dell'europeismo socialista, che incontrandosi con il « nuovo modo di pensare » della nuova leadership sovietica costituisce la risorsa principale della lotta per il socialismo, per la democrazia e per la pace negli anni Novanta.

I partiti comunisti, nati dappertutto scindendosi dal movimento socialista, non dal « comunismo ideale » hanno tratto la loro identità e i loro programmi, bensì da una distinta concezione del potere. L'idea, cioè, che lo Stato fosse la leva principale per costruire una società socialista. E che, quindi, il potere politico di Stato dovesse essere conquistato ed esercitato dal proletariato industriale, che esso dovesse prendere nelle sue mani la proprietà dei mezzi di produzione e di scambio e sostituire — repentinamente o gradualmente — all'economia di mercato un'economia di piano.

Industrialismo e stalinismo hanno costituito l'humus culturale comune alle correnti principali del socialismo e del comunismo fino ai nostri giorni. Le concezioni dello Stato e del potere, invece, hanno differenziato il « comunismo storico ». Dall'epoca di Stalin, fino all'avvento di Gorbaciov, quella visione del potere, del piano e dello Stato hanno costituito il nocciolo di una concezione del socialismo rapidamente cristallizzata nelle forme dell'economia di comando e del « totalitarismo burocratico ». Dagli anni Trenta agli anni Ottanta l'Urss ne ha costituito il modello. Anche i partiti comunisti al potere che hanno tentato vie diverse di modernizzazione del proprio paese hanno condiviso con l'Urss i principi totalitari del partito unico, dell'identificazione fra economia e amministrazione, della fusione fra partito e Stato, della regolazione integralmente amministrativa dello sviluppo.

Dagli anni Trenta all'avvento di Gorbaciov sono state queste le basi di una interpretazione semplificata e fuorviante del processo storico mondiale, ridotto alla contrapposizione fra capitalismo e socialismo, irrimediabilmente condannato il primo dalle sue intrinseche tendenze alla « crisi generale », storicamente superiore al secondo, grazie ai successi della costruzione dell'Urss.

Dopo la seconda guerra mondiale, con la nascita di un « sistema » di Stati socialisti, la contrapposizione si è proposta fra due campi: il campo delle forze del socialismo, anti-imperialistiche, anti-coloniali e di pace, e quello imperialistico. Nocciolo del primo, l'insieme dei paesi socialisti guidati dall'Urss. Scelto per un cinquantennio la riduzione della lotta per il socialismo alla

contrapposizione fra due sistemi (economici, politici e sociali), la guerra fredda e il bipolarismo, l'identificazione del socialismo con il modello sociale e politico costituito dall'Urss, hanno congelato le capacità d'analisi, d'innovazione e di espansione del socialismo a scala mondiale.

Al di là delle loro grandissime differenze, derivanti dalla varietà delle forme del loro radicamento nazionale, è stata questa la base storica dell'identità dei partiti comunisti in tutto il mondo. La fine del « socialismo reale » e i processi di « radicale riforma » avviati nei paesi dell'Europa centrale ed orientale — spesso per iniziativa dei comunisti riformatori presenti negli stessi partiti al potere — tolgono ogni residua legittimità all'endiadi partito comunista.

D'altro canto, le prospettive che nel mondo dell'interdipendenza si aprono per programmi politici ispirati all'idea dell'unità solidale del genere umano, le possibilità concrete di costituire formazioni politiche sovranazionali influenti nella regolazione democratica dell'economia mondiale, i traguardi oggi possibili della eliminazione della guerra, della cooperazione internazionale e della riedificazione ecologica del mondo « artificiale », rendono attuali, innovandoli, i valori e i principi del « comunismo idea-

La fine dell'economia nazionale ha chiuso il ciclo dei riformismi nazionali

Nessun partito, da solo, può avere come orizzonte o come programma l'idea del « comunismo »

La nostra esperienza si è svolta prevalentemente al di fuori del quadro concettuale e politico del movimento comunista internazionale

le ». Quelle prospettive si presentano oggi come una necessità e una possibilità per l'umanità intera. Ma quei principi e quei valori sono efficaci in quanto possono essere condivisi dalle più diverse posizioni filosofiche e culturali: possono essere assunti come punto di riferimento dalle parti politiche più diverse e perseguiti in modi differenti. Essi non possono costituire, quindi, l'identità di una parte sola. Il « comunismo ideale » come orizzonte di un partito politico è un concetto auto-contraddittorio. Nessun partito, da solo, può avere come orizzonte o come programma l'idea del « comunismo ». I comunisti sono parte di un movimento storico che ha per fine l'inveramento della democrazia, unica forma politica in cui la libertà solidale delle donne e degli uomini può concepirsi ed essere perseguita a dimensione del genere umano.

**3 LA TRADIZIONE COMUNISTA ITALIANA.** L'esperienza dei comunisti italiani si è svolta prevalentemente al di fuori del quadro concettuale e politico del movimento comunista internazionale. Fin dal '26 il terreno nazionale ha costituito la base principale del suo sviluppo. Così il partito comunista poté conquistare un ruolo influente nella direzione della « rivoluzione antifascista » e fame la base d'un determinato programma di riforme, d'una autonoma prospettiva di sviluppo nazionale e di costruzione della democrazia repubblicana. Prima ancora della elaborazione della concezione dell'egemonia, prima, cioè, che il grande disegno dei *Quaderni del carcere* venisse concepito, Gramsci aveva già stabilito che i partiti si affermano come attori politici decisivi nella vita di un paese se i loro programmi corrispondono a ben precise necessità dello sviluppo storico nazionale. Secondo il suo insegnamento, nell'epoca data, il terreno di elaborazione dell'egemonia è quello nazionale. In esso i partiti si affrontano e gareggiano per la direzione politica elaborando combinazioni diverse e fra loro alternative degli elementi nazionali ed internazionali dello sviluppo. L'uno o l'altro prevale secondo che il suo programma, interpretando le esigenze generali del paese, conquista il maggiore consenso.

Nell'Italia repubblicana il Pci non è venuto mai meno a questa ispirazione. Esso si è proposto come il partito della Costituzione e, in base ad essa, dell'unità delle correnti democratiche del Congresso, laiche, socialiste e cattoliche, per promuoverne lo sviluppo e l'ammodernamento. L'idea guida del suo programma, *le riforme di struttura*, si articola fin dal '45 nel progetto di un'economia mista, della democratizzazione di sfere sempre più ampie dell'economia e dello Stato, della costruzione dello Stato sociale. Sono questi i campi in cui principalmente esso ha condotto le sue sfide, assolvendo un ruolo determinante nella costruzione dello Stato democratico, nel consolidamento e nella estensione della democrazia, nella promozione delle classi lavoratrici e della vita intellettuale, nella modernizzazione del paese. Fra il '45 e il '47 e dal '56 in poi, in modi sempre più risoluti, esso ha combattuto la divisione del mondo in blocchi contrapposti, ha propugnato una politica estera di cooperazione e di pace, si è opposto alla visione semplificata del processo storico mondiale secondo la contrapposizione fra capitalismo e socialismo, ha rifiutato l'identificazione del socialismo con il sistema sociale e politico incarnato nel modello sovietico. Esso ha condiviso una visione del socialismo come processo di trasformazioni economiche e politiche di carattere democratico, ha affermato l'inseparabilità di democrazia e socialismo, ha sostenuto il regime parlamentare come base di ogni ulteriore sviluppo democratico, ha propugnato l'inveramento della democrazia come unica via per la realizzazione del programma socialista.

Perché, allora, abbiamo continuato a chiamarci comunisti? Non basta il retaggio della « guerra civile europea » e poi della « guerra fredda » e del bipolarismo per spiegare questo. Certo sono state le strutture e i processi storici di quell'epoca a condizio-

Idee  
per il nuovo  
partito

nare la definizione della nostra identità, alle sue origini e per tutta l'epoca che ad essi corrisponde. Ma dal '45 ad oggi la nostra storia è stata caratterizzata anche da duplicità e contraddizioni che solo ora ci proponiamo di risolvere definitivamente.

La principale, fra esse, è stata quella fra « via nazionale » e « scelta di campo »: cioè la contraddizione fra il « riformismo nazionale » effettivamente perseguito (una « terza via » fra « socialismo reale » e « compromessi keynesiani ») e il sostegno alla politica internazionale dell'Urss e al suo sistema di alleanze. Ma perché abbiamo continuato a chiamarci partito comunista anche quando, nel '76, con l'accettazione della Nato, quella contraddizione venne superata? Perché abbiamo mantenuto quel nome anche dopo la denuncia delle responsabilità dell'Urss brezneviana nel sorgere della « nuova guerra fredda » e dopo lo « strappo »? Vi sono stati altri elementi di duplicità e altre contraddizioni, che hanno riguardato la concezione del socialismo e che rinviano all'elemento distintivo dell'origine comunista, il tema del potere.

Non vi è stata doppietta nei riguardi della democrazia. Lo testimonia la coerenza dei programmi e dei comportamenti del Pci dalla Resistenza ai nostri giorni.

La Costituzione repubblicana è stata il programma fondamentale del Pci, fino agli

Dal '45 a oggi la storia del Pci è stata caratterizzata anche da duplicità e contraddizioni che solo ora ci proponiamo di risolvere completamente

anni Ottanta. La democrazia politica postula la reversibilità delle maggioranze e degli indirizzi di governo. Il Pci non lo ha mai riconosciuto. Ma nella visione della Costituzione come quadro istituzionale che consente l'organizzazione della classe operaia in classe dirigente (Dichiarazione programmatica del VIII Congresso) la distinzione fra Stato e governo non è stata chiarita fino in fondo.

Posta la democrazia politica come forma dello Stato, i programmi e l'azione dei partiti non possono esorbitare i limiti della funzione di governo. D'altro canto, i programmi e l'azione del Pci non li hanno mai superati. È rimasta, però, la convinzione che per realizzare compiutamente quei programmi si richiedesse un mutamento delle forme dello Stato e del potere. Non solo la conquista della direzione politica di governo, ma anche l'organizzazione della classe operaia in classe dirigente. È rimasto, dunque, quanto meno sottinteso, il convincimento che oltre il dettato della Costituzione, si potessero concepire forme più compiute di socializzazione, sulla base d'un diverso sviluppo del regime democratico. È sopravvissuta, così, una visione della costituzione politica dei soggetti (le « forze motrici » del programma riformatore) impregnata sulla idea della classe operaia come classe generale.

Sia la veduta del socialismo come socializzazione integrale dei mezzi di produzione e di scambio, sia l'idea guida della classe operaia come classe generale sono dissonanti con le risorse e i vincoli della democrazia politica in quanto ordinamento dello Stato. Essa costituisce un regime in cui le classi e i gruppi sociali sono rilevanti solo in quanto si incorporino in formazioni politiche; come attori, per convenzione alla pari, del gioco politico; insomma sono legittimati a competere solo nelle forme di soggettività riconosciute dalla legge fondamentale: partiti, sindacati, movimenti collettivi, gruppi d'interesse. La democrazia politica presuppone la riduzione delle clas-

sicurezza reciproca in Europa, la trasformazione delle alleanze militari in alleanze politiche, l'integrazione fra le due Europee. Si pone, quindi, l'esigenza di unire le forze del socialismo europeo intorno al principio di interdipendenza, assumendolo come nuovo criterio delle relazioni internazionali. Un'Europa unita, democratica e sovrana può essere un fattore determinante nel passaggio del mondo ad un assetto multipolare. Può essere protagonista di una inversione di tendenza nelle relazioni Nord-Sud e di un rilancio dell'economia internazionale. Ciò richiede la scelta definitiva di tecnologie pacifiche, flessibili e compatibili. Richiede che l'Europa sia un fattore di pace e di equilibrio nella riconversione delle più grandi economie industriali, l'americana e la sovietica, condizionate fortemente dalle tecnologie militari e dall'industria bellica. Richiede che si affermi un regime di democrazia internazionale, e, quindi, la « non-violenza » venga posta a fondamento dei rapporti fra gli Stati ma anche della vita quotidiana all'interno di essi. Ciò richiede, infine, la scelta, per l'Europa unita, di modelli culturali multietnici e della autoaffermazione della propria identità, costruita nei secoli dagli scambi fra le culture nazionali che han dato vita al mondo moderno.

D'altro canto, anche i problemi che nascono dai mutamenti dei processi produttivi cambiano il rapporto tradizionale fra democrazia e socialismo. Il passaggio al neoindustrialismo microelettronico muta i termini della « democrazia contrattata »: tanto il controllo del mercato del lavoro quanto quello dei processi lavorativi richiedono forme di regolazione flessibile. La democrazia non è più una risorsa per promuovere omogeneità ed egualitarismo, bensì per valorizzare le differenze in forme accettabili e solidalmente condivise.

Dalla sfida ecologica nasce il problema dello « sviluppo sostenibile ». Tratto distintivo del socialismo diviene, quindi, la qualità dello sviluppo: la capacità di orientare la crescita nel rispetto dei vincoli ambientali e di valorizzare le risorse della natura. È un compito nuovo e immane, che distacca le forze del socialismo fuori dall'industrialismo tradizionale, ridisegnandone i fini, la cultura e gli obiettivi.

Lo « sviluppo sostenibile » implica il controllo sociale delle tecnologie. Se la ristrutturazione ecologica del « mondo artificiale » è un obiettivo di per sé sovranazionale, il controllo sociale delle tecnologie lo è in un senso ancora più profondo. Scienza e tecnologia non si possono dividere. La prima determina le seconde. Le enormi capacità distruttive dell'una e delle altre pongono

La democrazia non è più una risorsa per promuovere omogeneità e egualitarismo, bensì per valorizzare le differenze in forme accettabili e solidamente condivise

l'esigenza di non delegare né solo agli esperti, né solo allo Stato e alle imprese le scelte tecnologiche. La previsione delle conseguenze della innovazione scientifica e tecnologica richiede nuove forme di interazione fra esperti e cittadini, fra produttori e utenti, fra dirigenti e diretti. Nasce il problema della « democrazia della scienza », del controllo della ricerca scientifica e delle innovazioni tecnologiche alla fonte. Per il grado di interpenetrazione della scienza (la forza produttiva che più di ogni altra è organizzata mondialmente) si pone un problema ancora più complesso di quello della sovranazionalità. In questo come in

L'obiettivo implica il superamento del bipolarismo, l'affermazione di un regime di